

La notte funesta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nase Jani

LA NOTTE FUNESTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020

Nase Jani

Traduzione a cura di **Aulona Arapi**

Tutti i diritti riservati

*“...il diavolo combatte con Dio
e il campo di battaglia è il cuore dell'uomo.”*

Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (1879)

1

Navigarono verso l'isola di notte. La nave "AFRODITE", con la polena della dea dell'amore che scrutava l'orizzonte, aveva tutte le comodità per affrontare un viaggio lungo più di dodici ore. Si erano sistemate nella cabina 505, dove trovarono due letti, un tavolo vicino all'oblò, due comodini accanto a ciascun letto, un frigorifero e la doccia. Si rinfrescarono solo per togliersi di dosso quella sensazione di lontananza dalla "capitale dello stress". Amy, la dottoressa, ordinò la cena e poi entrambe si sdraiarono sui letti guardando fuori dalla finestra. La nave, grande tanto da sembrare una città galleggiante, ondeggiava nel mare mosso piegandosi come le piccole barche di carta con le quali Amy giocava da piccola, quando aveva 3-4 anni. Giocava facendole passare tra le piccole gambe e si divertiva grazie alla sensazione che le provocavano. Muoveva le gambe e sorrideva.

Pensava a questo mentre guardava fuori. Era una notte senza stelle, c'era solo il buio. Le onde si alzavano minacciose per poi rompersi sulla prua senza raggiungere il ponte della cabina.

Il buio regnava sovrano sopra il mare ed entrava anche nella cabina 505 dove lei e la sua paziente non vedente riposavano, ognuna navigando dentro i propri silenzi.

La ragazza non pensava a nulla. Sentiva la sua anima venire travolta dalle onde del mare, ma riusciva a nascondere tutto con una facilità sorprendente. Manteneva l'autocontrollo sacrificandosi. Non avrebbe voluto portare

nemmeno i suoi pensieri in quel viaggio. Aveva accettato il trasferimento dalla capitale sull'isola senza pensarci due volte. Senza soffermarsi di più su quella decisione.

La villa del bosco si trovava a 100 km dal capoluogo dell'isola. Dei nove tassisti, che si trovavano in agenzia, soltanto uno conosceva l'esatta ubicazione della villa. Era un uomo che aveva superato i cinquanta. Portava bene i suoi anni e la sua immagine curata, insieme alla natura silenziosa, lo distinguevano dagli altri. La dottoressa Amy gli consegnò l'indirizzo. Il tassista rimase per qualche momento in silenzio.

«Ah, sì, la villa nel bosco», commentò molto brevemente in un inglese perfetto

Sistemò le valigie delle due donne nel bagagliaio, mentre quest'ultime cercavano di mettersi a proprio agio sul sedile posteriore. Chiuse il bagagliaio, entrò all'interno del taxi e mise in moto senza aggiungere altro. Sembrava perso nei suoi pensieri.

Dopo venti chilometri, l'auto imboccò una strada che tagliava il bosco e il tassista sentì il bisogno di raccontare di quell'uomo che tante volte aveva accompagnato con il suo taxi nella villa:

«Vent'anni fa passai per la prima volta per questa strada. Accompagnavo un uomo di circa la mia età di adesso, robusto ed elegante. Era rimasto ancora in lui il fascino della gioventù. La moglie era la donna più bella che si fosse mai seduta nel mio taxi. Ero giovane e mi piacevano le donne, specialmente quelle belle come lei. Persi la testa quando la vidi...» e mentre parlava, guardava nello specchietto la ragazza cieca che gli ricordava la bella signora.

“E se fosse la donna dell'uomo che ho accompagnato tanti anni fa? Non ho mai capito chi fosse veramente... Com'è possibile questa incredibile somiglianza? Sembra che gli anni si siano fermati!” Pensava mentre guidava. De-

cise di domandare alle signore, ma poi cambiò subito idea. Gli parve pericoloso. Lasciò quella domanda nei suoi pensieri e di tanto in tanto dirigeva lo sguardo verso la ragazza che tanto somigliava a quella signora vista venti anni prima.

L'abbaiare del cane fece capire al custode che qualcuno stava arrivando. L'auto si fermò davanti alla porta. Il tassista scese e si mise a discutere su qualcosa con il custode, ma quest'ultimo, invece di aprire i cancelli principali, si allontanò brontolando:

«Non ci lasciano entrare», riferì arrabbiato il tassista. Si ricordò, poi, di un nome e lo urlò voltandosi verso la portineria.

L'uomo, che nel frattempo era rientrato in portineria, uscì di nuovo come risvegliato da un letargo e si avvicinò un'altra volta allo sconosciuto:

«Come, come? Conoscete il mio nome? Come fate a saperlo? Sono anni che nessuno mi chiama con questo nome, io stesso l'avevo dimenticato...» disse come se stesse parlando tra sé. Poi, senza aspettare una risposta, aprì i cancelli.

Il taxi entrò, fece il giro e si fermò davanti alla porta di servizio di quella villa di tre piani. Gli uomini scaricarono le grandi valige con tutte le altre borse.

«Amy Elisabeth, sono la figlia del dottor...» si presentò al custode consegnandogli un documento.

«Benvenuta signora! La signorina è sua sorella? Volete entrare nella stanza del dottore?» Domandò il custode e, senza aspettare di ricevere una risposta, fece strada alle ospiti. Salirono fino al secondo piano della villa e si fermarono davanti alla porta alla destra delle scale.

Il custode aprì la porta e lasciò entrare le due donne. Era una stanza quasi completamente rivestita in legno. Non si

sapeva a quando risalivano quei motivi strani intagliati dappertutto sul soffitto, sugli armadi, sul tavolo di lavoro e persino sui vasi dei fiori.

Curiosamente mancavano, in quegli intagli, i motivi ornamentali classici di uccelli o triangoli. Raffiguravano, piuttosto, uomini colti in attimi di piacere, animali acquatici come balene e cocodrilli minacciosi con bocche spalancate e denti feroci, delfini con la coda all'insù, fino a piovre e gamberi giganti.

Al centro del soffitto, come al centro di ogni finestra erano scolpite delle lucertole, le più misteriose di tutte quelle immagini. La stanza aveva una porta sovrastata da un arco che si apriva su uno spazio davanti ad un'altra porta la quale, a sua volta, apriva un nuovo spazio davanti ad una terza...

L'indomani era un venerdì. L'alba portava, sul balcone e sulle finestre, la freschezza e i profumi del bosco. Era la stagione delle rondini. Negli anni avevano costruito i loro nidi dappertutto, non solo sul tetto, ma anche all'interno del balcone stesso. Se ne potevano contare almeno venti, sparsi sui vari angoli del soffitto. Uno, a forma di cestino, si appoggiava addirittura sulla lampada. Sembrava avesse dipinto, sul soffitto di quel balcone, i nidi di un'intera colonia di rondini arrivate da chissà dove. Poi c'erano quelle nate qui che, insieme ai loro genitori, ritornavano ogni anno per costruire, a loro volta, i propri nidi.

«Le mie rondini... queste sono le mie rondini, anche se poi erano le rondini anche di papà...» diceva tra sé Amy.

Voleva pensare a tante cose, ma la mente si confondeva in quella casa. Quella villa custodiva un mistero al suo interno. Custodiva la vita di suo padre fatta essa stessa di altri mille misteri. Il lavoro di una vita, il successo e il fallimento erano tutti chiusi in quella villa. Sapeva poco di quella casa, come di suo padre del resto. L'unica cosa di cui era certa era che lei fosse la sua unica figlia.

2

Sulla strada del ritorno, il tassista continuava a cercare tra i suoi ricordi. L'immagine della ragazza e la somiglianza con la signora della villa gli erano rimaste impresse nella mente.

«Era la stessa donna che aveva viaggiato con me venti anni fa. Stessa età, stessa bellezza. Una donna silenziosa, diversa da tutte le altre che di solito si nascondono dietro la propria bellezza e non perdono occasione per parlare di cose che sanno e che non sanno, semplicemente per sembrare più intelligenti», rimuginava tra sé, mentre la macchina percorreva la strada del ritorno.

«Nemmeno il dottore parlava tanto. Quando erano scesi dalla macchina davanti alla porta di servizio mi aveva salutato lasciandomi una mancia generosa. Ogni volta che doveva allontanarsi dalla villa si faceva accompagnare da me e mi pagava più del dovuto... L'ultima volta che lo accompagnai all'aeroporto era solo. Non l'avevo mai visto solo. Avrà lasciato la signora nella villa pensai. Ero scontento del fatto che avevo perso l'occasione di rivederla. Volevo chiedergli di lei, ma qualcosa me l'aveva impedito.

Non l'ho più visto da quel giorno. So solo questo. Il resto lo conoscerà il custode. Lo saprà sicuramente. L'ho riconosciuto subito. Anche lui mi aveva riconosciuto, ma non aveva aperto la porta finché non aveva parlato con la signora. Lei aveva chiesto in agenzia un taxi per farsi accompagnare alla villa nel bosco. Erano così tanti anni che non facevo più questa strada. Il dottore non aveva più chiamato e io non sapevo come cercare quell'uomo generoso.»

Mentre il taxi si perdeva nel bosco tra gli alberi, il custode si assicurava che i cancelli fossero chiusi e pensava:

“Le aspettavo e non sapevo nulla della loro vita. Vorrei fare qualcosa ora che la mia ultima ora si sta avvicinando. Nel mio cuore so che non vivrò a lungo. Ho così tante cose da raccontare, ma fino ad oggi non avevo nessuno con cui parlare.

Ho servito il dottore tutta la vita. L’ho servito con dedizione e lealtà. Finché c’erano lui e la signora, vivevo solo per loro, ma mi sentivo vivo.

Il dottore era un uomo curioso. Mi dava la sensazione di portare dentro questa villa tutto il mondo, anche se poi qui non veniva mai nessuno. Il dottore raramente riceveva ospiti.

Questa è la sua villa.

Ma è più mia che sua alla fine!

Ecco, sono rimasto per tutti questi anni da solo. Io e la villa.

Appena finito l’università mi sono rinchiuso qui. Avevo tanti sogni. Sarei diventato medico, chirurgo. Avevo perso la testa per una donna vedova. Anche lei mi amava. Avevamo festeggiato la mia laurea insieme. Avevamo bevuto dell’ottimo vino, ballato tutta la notte sotto la luce delle candele e poi avevamo fatto l’amore tutta la notte... Eh!

Quando mi svegliai la mattina ero solo in camera.

La cercai inutilmente...

Le notizie del mattino parlavano di una donna buttata sui binari della metropolitana e fatta a pezzi... Aveva il suo nome... All’obitorio, non riuscivo a guardare quel corpo e tantomeno portarlo via da lì. Volevo fare così tante cose tutte insieme. Ma la sera presi un volo di linea e scesi in quest’isola sconosciuta, che non conoscevo e non mi conosceva.

L’incontro con il dottore fu un incontro casuale che avevo subito considerato fortunato. Viaggiavamo entrambi su quell’aereo. Si era avvicinato lui. Non ricordo bene cosa ci dicemmo, ma ricordo di avergli raccontato del dramma